

D: la lettera scarlatta dei Dottori di ricerca. Ma un lieto fine è ancora possibile.

5 giugno 2019. Il 3 giugno, in una stanza del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, si è avvertita una leggerissima scossa di terremoto: le parole "dottorato di ricerca" sono riuscite, per la prima volta in decenni, a fare breccia nelle discussioni di un tavolo tecnico, durante il confronto tra Organizzazioni Sindacali e MIUR sul reclutamento dei docenti. Il lieve sisma è stato registrato anche dalla stampa, attraverso un comunicato congiunto di FLC CGIL, CISL, UIL, SNALS e GILDA, in cui si legge che *"È stata oggetto di discussione la possibilità di consentire l'accesso ai soli fini abilitanti ai percorsi riservati (P.A.S.), in subordine rispetto ai precari con 36 mesi di servizio, (...) ai laureati che hanno compiuto un percorso di dottorato di ricerca"*. I possessori di tale titolo (il livello massimo, l'ottavo, nella classificazione internazionale standard dell'istruzione - ISCED - elaborata dall'UNESCO), hanno percepito un brivido di speranza: forse, dopo anni di sfruttamento, compromessi e frustrazione, qualcosa inizia a cambiare.

Qual è il problema? In Italia il titolo di Dottore di ricerca (Ph.D) corrisponde, nella pratica e nella considerazione comune, a una lettera scarlatta. Come nel romanzo di Hawthorne, è segno anzitutto di un crimine: lì, l'adulterio; qui, l'essere affetti da una malattia incurabile, l'**iper-qualificazione** – o, per usare un termine internazionalmente riconosciuto, la **"sovraistruzione pura"** (*Genuine overeducation*), condizione sciagurata in cui né il titolo di studio né le competenze acquisite sono giudicate rilevanti per lo svolgimento del lavoro (i lavoratori "sovraistruiti" sono 5,7 milioni, quasi 1 su 4). Ma non solo: proprio come nel libro, quel marchio indica anche **una colpa**, nel caso dei Dottori di ricerca l'aver scelto di intraprendere quella complessa attività di studio piuttosto che "andare a lavorare" o imboccare vie più brevi (master o tirocini). Il movente, nel classico statunitense e per i Ph.D, è il medesimo: l'amore.

Nel nostro Paese, evidentemente, **l'amore per la conoscenza e la cultura** sia **svalutato** o, nel migliore dei casi, **ignorato**: per un verso ci si indigna di fronte al fenomeno dei "cervelli in fuga", per l'altro non si fa alcunché per offrire a questi emigranti con lauree, master, dottorati, certificazioni linguistiche e via dicendo, concrete alternative in patria; da un lato si chiede agli insegnanti di trasmettere agli studenti di ogni età il valore dello studio, l'importanza dell'impegno e della formazione, dall'altro si distoglie lo sguardo o si fanno commenti di circostanza quando si scopre che, magari, il cameriere che ci ha appena serviti ha due lauree o un dottorato.

Come evidenziato dall'**analisi OCSE del 2017 Skill Strategy Diagnostic Report**, nel nostro Paese il premio per il capitale umano è bassissimo, cioè agli anni di studio e ai soldi spesi non corrisponde poi un adeguato riconoscimento né meritocratico né salariale, per cui anche il numero dei Ph.D è ridotto: non vi è alcun ritorno economico nell'aver conseguito un dottorato. C'è da stupirsi, allora, se quasi il 20% di chi possiede tale titolo, dopo 4 anni di tentativi, si arrende e fa le valigie (**rapporto 2018 del Ministero del Lavoro, Istat, Inps, Inail e Anpal**)? È uno spreco enorme di risorse e competenze: lo Stato prima investe nella formazione, arrivando a pagare un Dottore di ricerca per tre anni, e poi lo lascia andare via, a beneficio di imprese, università, enti e istituti di ricerca stranieri. Accanto alla ricerca pura, lo sbocco più naturale per chi è così qualificato e specializzato sarebbe l'insegnamento, all'università e a scuola: peccato che nel nostro ordinamento il Dottorato sia sostanzialmente irrilevante nelle selezioni per la **Pubblica Amministrazione** e di fatto penalizzato nelle **procedure di accesso alla professione docente**.

Ed è qui che la leggerissima scossa di terremoto avvertita al MIUR il 3 giugno acquista significato: **le istituzioni hanno finalmente mostrato interesse per la posizione dei Dottori di ricerca**

rispetto al piano di reclutamento scolastico 2019. Il **Ministro Bussetti**, la **compagine governativa** e i **sindacati**, in particolare **SNALS** e **UIL**, **hanno sostenuto la bontà e l'urgenza delle richieste dei Ph.D.** L'oggetto più immediato del contendere sono i P.A.S., percorsi abilitanti speciali, riservati ad alcune categorie di docenti (o aspiranti tali) e che costituirebbero un secondo canale di accesso alla professione, accanto al concorso 2019. L'apertura prospettata dal comunicato dei sindacati sopra citato, **tuttavia**, benché positiva configura **un'ingiusta disparità di esito per i partecipanti al medesimo percorso**: i "precari storici" ammessi ai P.A.S., superata la prova finale, sarebbero abilitati e indirizzati al ruolo; i dottori di ricerca, dopo la stessa prova, otterrebbero soltanto l'abilitazione. Come se il premio per una gara fosse la medaglia d'oro per alcuni atleti e una pacca sulla spalla per altri. Non solo: questo percorso interrotto prospetterebbe ulteriori anni di instabilità a persone non più giovanissime e già con ampia esperienza lavorativa (sempre precaria) – perché di qualcosa si deve pur vivere. **La maggior parte dei Ph.D.**, infatti, non sono giovani appena addottorati ma **studiosi, docenti universitari a contratto o provenienti da istituti esteri, professionisti in aziende e in enti privati**, che vorrebbero mettere a disposizione della Scuola la propria qualificazione e professionalità. Non è possibile derubricare a "subordinata" l'eccellenza che entrerebbe nelle aule grazie a professori motivati e formati da esperienze di altissimo livello: non in una società globalizzata e competitiva come quella odierna, cui i ragazzi devono essere formati e preparati.

Nel frattempo, i **Dottori di ricerca possono abilitare ma non sono considerati abilitati** (come se a tenere i corsi per prendere la patente di guida fossero istruttori che ne sono privi), ovvero sono ritenuti **sufficientemente esperti per formare i futuri docenti di scuola ma troppo esperti o troppo poco esperti** per meritare un'adeguata valorizzazione nei percorsi di accesso alla professione docente. **Troppo esperti** perché il Dottorato sarebbe una specializzazione eccessiva su un unico ambito e non garantirebbe di per sé una maggiore preparazione generale. **Troppo poco esperti** perché le capacità di ricerca e l'eventuale esperienza didattica universitaria sarebbero irrilevanti rispetto alle competenze richieste dalla docenza scolastica, reputata incommensurabilmente "altra", vincolata a specifici percorsi di formazione o esperienza sul campo. Queste valutazioni, tuttavia, entrano nel merito dei singoli percorsi mentre **in Italia il titolo di studio ha valore legale** per cui il Dottorato dovrebbe semplicemente essere in vetta a qualsiasi graduatoria. Ai Ph.D, inoltre, si rimprovera di non aver partecipato ad alcun corso abilitante... L'ultimo, però, non solo si è svolto nel 2014 ma **la legislazione reputava incompatibile lo svolgimento dei due percorsi**: abilitazione (TFA) e dottorato. Se i corsi abilitanti si fossero tenuti con regolarità e senza incompatibilità, sarebbe stato diverso; il fatto invece che ogni tanto si sia palesata la possibilità fortuita di abilitarsi e i Ph.D abbiano valutato di non poterlo fare o di avere in quel momento altre esigenze di vita, non può essere loro imputato come un peccato originale. Incidentalmente, ricordiamo che **per altre professioni che richiedono una specifica abilitazione all'esercizio** (medici, avvocati, giornalisti, ingegneri...), è previsto **ogni anno un apposito esame di Stato**. Non si capisce perché solo per gli insegnanti la possibilità di abilitarsi debba essere un sorteggio generazionale o congiunturale.

Accanto, comunque, ai **"fortunati" che almeno riescono a spendere il proprio titolo** insegnando a giovani universitari o contribuendo allo sviluppo del Paese in Enti privati (sempre senza alcuna stabilità economica o contrattuale), ce ne sono **molti altri** costretti, per sopravvivere e non gravare sulla famiglia, **a ripieghi o compromessi** che dovrebbero essere **improponibili a chi ha investito 8-10 anni della propria giovinezza nell'alta formazione**: c'è chi ha trasportato casse da morto con un dottorato in architettura, chi insieme ai genitori vende salumi al mercato ed è dottore in giurisprudenza, chi si è addottorato in tutela dei beni culturali e nella scuola invece che

insegnare fa il bidello; per non parlare della sorte ingrata dei dottori di ricerca in discipline umanistiche, i cui sbocchi lavorativi variano dal cameriere all'addetto al call center o al promoter, dal fattorino che consegna pizze al gelataio. Rispetto a questo che **non è più neanche un proletariato** (chi ha, oggi, le sicurezze per mettere su famiglia in modo responsabile?), l'**aristocrazia** (si fa per dire) è costituita dal "**popolo delle partite iva agevolate**": persone colte, con innumerevoli conoscenze e capacità, svuotate e schiavizzate da una professione che lungi dall'essere "libera" è uno sfruttamento senza prospettive col quale a stento si mantengono.

Cos'hanno in comune tutti questi dottori di ricerca? Appartengono alla **prima generazione nella storia**, fatti salvi i periodi post-bellici, **per la quale l'ascensore sociale non solo si è fermato ma è addirittura tornato indietro**, per cui i figli sono e resteranno più poveri dei padri. È la prima ad aver sperimentato la "**lotteria generazionale**", per cui l'essere nati un anno prima o un anno dopo, e non le proprie capacità, è l'unico discrimine per avere qualche occasione: le "politiche giovanili" riguardano chi ha tra i 15 e i 24 anni; per le aziende esistono solo "neolaureati" da non più di un anno (sfruttabili con stage e tirocini); nei bandi per le start-up si è "giovani" e si possono avere idee innovative solo fino ai 29 anni e superati i 35 c'è la morte civile, o si è considerati "vecchi" o si dà per scontato che si sia già "arrivati". I nati tra la fine degli anni Settanta e l'inizio dei Novanta, *xennial* e *millennial*, costituiscono la tristemente nota "**generazione perduta**", come ebbe a definirla l'allora Presidente del Consiglio Mario Monti: un'espressione infelicissima non solo per l'implicita e ignobile rassegnazione politica a lasciar morire senza un futuro i 30-40enni, ma anche perché in genere utilizzata per indicare la mattanza della Prima Guerra Mondiale che falciò, appunto, un'intera generazione. L'esito, a ben guardare, non è tanto diverso: **un Paese in macerie, senza avvenire**, privo di un adeguato ricambio generazionale e di forze fresche, preparate e passionante, capaci di traghettare la società verso magnifiche sorti e progressive.

ALLEGATO

Per rendere giustizia al più alto titolo conseguibile in qualsiasi Paese, e solo in Italia misconosciuto, a fine aprile 2019 si è riunito su Facebook il **Gruppo di interesse V.I.Ph.D per la Valorizzazione italiana del titolo di Dottore di Ricerca nella Scuola e nella Pubblica Amministrazione**: al momento conta oltre 700 membri ed è in costante crescita. Il V.I.Ph.D ha stilato alcune **proposte**, il cui accoglimento costituirebbe un fondamentale passo in avanti verso la restituzione di dignità e valore al merito.

1. **Ammettere i Dottori di ricerca ai P.A.S. o creare anche per loro un doppio canale**: concorso ordinario + Percorso Abilitante Speciale non selettivo in ingresso e finalizzato all'immissione in ruolo.
2. **Previa acquisizione dei 24 CFU**, previsti dal DM 616/2017 negli ambiti antropopsico-pedagogici e nelle metodologie didattiche, **esonerare i Dottori di ricerca dalle due prove scritte e far sostenere loro solo il colloquio orale**, che ha l'obiettivo di valutare il grado delle conoscenze e competenze del candidato nelle discipline facenti parte della classe di concorso, di verificare la conoscenza di una lingua straniera europea almeno al livello B2 (QCER), nonché il possesso di adeguate competenze didattiche nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.
3. **Attribuire un punteggio significativo al Dottorato di ricerca** nel concorso per la **Scuola Secondaria di I e II grado**. Come stabilito nell'art.6 del D.Lgs. 59/2017, il Dottorato sarà tra i titoli valutabili: proponiamo che esso **valga almeno 36 punti** (con conseguente innalzamento del tetto massimo dei punti acquisibili nel Settore dei titoli culturali e professionali, anche al fine di consentire l'inserimento di una parte ragionevole delle eventuali ulteriori competenze e certificazioni).
4. **L'adeguata considerazione e valutazione della didattica universitaria** certificata in fase concorsuale. **Oltre al punteggio del servizio scolastico**, chiediamo di inserire **anche** la valutazione di **quello universitario**. Sugeriamo di attribuire un determinato punteggio per ogni contratto di docenza universitaria e di didattica integrativa.
5. **L'adeguata valutazione di Borse e Assegni di ricerca post dottorato e pubblicazioni**.

V.I.Ph.D Comitato per la Valorizzazione Italiana del Dottorato di ricerca

Mariarita Barone – tel. 338 23 63 381 – mariarita.barone@libero.it
Dottoressa di ricerca in Scienze farmaceutiche (Università degli Studi di Catania)

Claudio Brancaleoni – tel. 333 24 23 881 – clabranca@libero.it
Dottore di ricerca in Italianistica (Università degli Studi di Perugia) / Ph.D. in Modern Languages and Cultures (Bangor University U.K.)

Silvia Crupano – tel. 377 08 38 349 – silvia.crupano@gmail.com
Dottoressa di ricerca in Filosofia della storia (Istituto Italiano di Scienze Umane, Firenze – Università Vita-Salute San Raffaele, Milano)

Sergio Martellucci – tel. 366 39 76 513 – sergio.martellucci@gmail.com
Dottore di ricerca in Progettazione Architettonica e Urbana (Università degli Studi di Firenze)